

L'industria è il futuro dell'Italia.

Nuove sfide per la siderurgia italiana.

Relazione del Presidente Antonio Gozzi

Assemblea Annuale Federacciai

Bergamo, 10 novembre 2025

Saluto e ringraziamenti

Vi do il benvenuto all'Assemblea annuale di Federacciai che si tiene quest'anno qui a Bergamo. Siamo ospiti del *Kilometro Rosso*, un luogo simbolo della forza innovativa dell'industria italiana, nella magnifica sede di Confindustria Bergamo.

Saluto e ringrazio al riguardo la Presidente Giovanna Ricuperati per il suo indirizzo augurale e anche per l'aiuto che ci ha dato nell'organizzare questa Assemblea.

Anche Bergamo è una città siderurgica. Dall'anno scorso abbiamo deciso di celebrare il nostro appuntamento annuale vicino agli insediamenti delle nostre fabbriche e ciò per ribadire il legame profondo che l'elettrosiderurgia italiana ha con i territori che la ospitano, un legame fatto di rispetto, di innovazione, di inclusione sociale, di promozione economica.

Ebbene la siderurgia bergamasca rappresentata da Tenaris Dalmine e dalla famiglia Rocca che la conduce e dalla Lucchini di Lovere è un esempio di tutto questo e di un legame fortissimo con il territorio.

Saluto e ringrazio anche tutte le autorità civili e militari, la stampa che ci segue e i tanti colleghi industriali siderurgici e non siderurgici che ci fanno l'onore della loro presenza.

Ringrazio il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni per l'importante messaggio che ha voluto indirizzare a questa Assemblea nel quale si esprime l'alta considerazione per il nostro settore e si mettono coraggiosamente a fuoco i problemi e le sfide che abbiamo dinanzi e il salto di qualità necessario, in particolare nelle politiche europee, per evitare un declino inesorabile dell'industria e di quella dell'acciaio in particolare.

Ringrazio il Presidente di Confindustria Emanuele Orsini che concluderà questa nostra Assemblea.

La centralità delle politiche europee per l'industria mi porta a ringraziare per la loro presenza gli ospiti d'onore di questa Assemblea:

- Il Vicepresidente Esecutivo della Commissione Europea per la Coesione e le Riforme Raffaele Fitto e
- Il Vicepresidente Esecutivo della Commissione Europea per la prosperità e la strategia industriale Stéphane Séjourné.

Li ringrazio di cuore perché nonostante i loro innumerevoli impegni sono riusciti ad essere presenti, come mi avevano promesso, alla nostra Assemblea e perché entrambi sono protagonisti di questa fase di faticosa ma estremamente necessaria attività di revisione e di svolta delle politiche europee.

Lo abbiamo detto e lo ripetiamo che siamo sempre più convinti che la partita della sopravvivenza dell'industria si giochi a Bruxelles.

È lì che devono essere assunte le grandi scelte capaci di evitare l'irrilevanza geo-politica, economica e industriale dell'Europa in un mondo che sta cambiando a velocità supersonica.

È lì che si può cercare di recuperare la distanza crescente che si è creata nei processi di sviluppo e innovazione nei confronti di USA e Cina.

È lì che si può riportare l'industria al centro dell'agenda e delle politiche coscienti del fatto che, senza industria, non esiste più il modello sociale europeo di cui siamo giustamente orgogliosi.

Per farlo è più che mai urgente che l'Unione Europea corregga la propria strategia ambientale con una vera politica industriale. Il *Green Deal* ha mostrato un approccio ideologico ed estremista che ha penalizzato la competitività delle imprese europee a danno dello sviluppo economico, sociale e ambientale che vorrebbe perseguire. Servono regole più semplici e equilibrate, tempi di transizione e obiettivi realistici e strumenti efficaci per sostenere l'innovazione e l'autonomia strategica del continente.

Riprendo le parole semplici che con grande efficacia la Presidente Meloni ha pronunciato all'Assemblea di Confindustria dell'anno scorso a Roma "se la decarbonizzazione diventa desertificazione industriale è un disastro perché in un deserto non c'è niente di verde".

Noi possiamo rivolgere queste critiche all'Europa perché l'Italia è un grande Paese industriale.

Noi possiamo rivolgere queste critiche all'Europa perché siamo una realtà di cui l'Italia può andare fiera: una siderurgia leader nel nostro continente e nel mondo per sostenibilità ambientale e per capacità di coniugare competitività industriale, innovazione tecnologica e responsabilità sociale.

Nel 2024 il 90% dell'acciaio prodotto in Italia è stato realizzato da forni elettrici alimentati da rottame ferroso. È un modello unico nel panorama europeo che ci consente non solo di essere la siderurgia più decarbonizzata e circolare dell'Unione Europea e probabilmente del mondo, ma anche di ridurre l'impronta complessiva dei nostri prodotti grazie all'applicazione delle migliori tecnologie per l'efficienza energetica, l'abbattimento delle emissioni inquinanti, il risparmio idrico, il recupero dei rifiuti. Questi risultati sono rendicontati in maniera dettagliata nella nuova edizione aggiornata del Rapporto di Sostenibilità di Federacciai che pubblichiamo oggi.

La siderurgia italiana è la seconda siderurgia europea per volumi di produzione, la prima per produzioni a forno elettrico.

Rappresentiamo un settore con un fatturato che oscilla tra i 40 e i 60 miliardi l'anno e con più di 70.000 addetti, un settore strategico per l'industria italiana.

La siderurgia si conferma infatti al vertice della catena del valore di tutta la manifattura nazionale. Senza acciaio non ci sono infrastrutture, costruzioni, meccanica, automotive, energia, difesa.

Questa forza e questi risultati sono il frutto di decenni di investimenti, di ricerca e di visione industriale.

Una storia di imprese e di gruppi prevalentemente familiari che hanno saputo evolvere, innovare e resistere anche nei tempi più duri come è quello attuale.

Viviamo infatti in un contesto segnato da forti tensioni geopolitiche e commerciali, di grande incertezza degli scenari economici. Nonostante ciò le imprese siderurgiche italiane hanno dimostrato ancora una volta la loro straordinaria resilienza continuando a investire in qualità, sicurezza, tecnologia e capitale umano.

Ma lasciatemi dire che se vogliamo sensatamente parlare di futuro della siderurgia, e quindi del futuro di tutta l'industria manifatturiera che ci sta sotto, non si può prescindere da alcune fondamentali condizioni che, ancora una volta da questa sede, evidenziamo e ricordiamo ai *policy makers*:

- Condizioni eque nel commercio internazionale,
- Neutralità tecnologica nella transizione energetica con un approccio più pragmatico e meno ideologico,
- Prezzi competitivi dell'energia e in particolare di quella rinnovabile o decarbonizzata,
- Aumento della disponibilità di rottame ferroso e delle altre cariche metalliche (DRI).

Condizioni eque nel commercio internazionale

Siamo per il libero commercio, non per il commercio selvaggio.

Mi chiedono spesso quale è stato e quale sarà l'effetto dei dazi di Trump sull'acciaio italiano. Rispondo che gli effetti diretti sono largamente scontati perché già la prima amministrazione Trump alla fine del 2018 aveva messo dazi severi (25%) sull'acciaio europeo, dazi che non erano mai stati tolti dall'Amministrazione Biden. Da allora le esportazioni di acciaio italiano negli Usa si sono fortemente ridotte (a meno dell'1% della produzione nazionale) e probabilmente spariranno del tutto con i dazi al 50%.

Ma la nostra preoccupazione maggiore non è rappresentata dagli effetti diretti dei dazi ma da quelli indiretti, la così detta *trade diversion* e cioè dal fatto che tutti i Paesi che non riescono più a esportare acciaio negli Usa per le alte barriere tariffarie introdotte riverseranno i loro flussi di esportazioni sull'Europa che resta fino ad oggi il mercato più aperto del pianeta.

Il tema riguarda in particolare la Cina e la sua immane sovracapacità produttiva in quasi tutti i settori ma in particolare in quello dell'acciaio.

Nei momenti di bassa congiuntura e di domanda interna ridotta, la Cina, incapace di mettere in atto politiche nazionali per accompagnare il ciclo basso dell'economia (ammortizzatori sociali, contrazione delle produzioni ecc.), usa le esportazioni, spesso in *dumping*, come valvola di sfogo.

Il resto del mondo è quindi "l'ammortizzatore sociale" cinese e lo sarà sempre di più tenuto conto dell'espansione, del predominio e della sovracapacità produttiva cinese praticamente in tutti i settori manifatturieri, anche quelli più sofisticati.

Il tema è pratico ma anche teorico: i cultori ideologici del libero commercio, senza se e senza ma, e della teoria ricardiana della specializzazione produttiva e dei vantaggi comparati hanno di che riflettere perché tale teoria, che in fondo è una teoria dell'equilibrio nel commercio internazionale, non tiene di fronte agli aiuti e alle sovvenzioni di stato di cui spesso godono le imprese cinesi e agli squilibri provocati dalla sovracapacità produttiva di economie così grandi come quella cinese.

Viviamo in una nuova era. La globalizzazione così come l'abbiamo concepita e vissuta negli ultimi trenta anni non esiste più. Ma il mondo continua a crescere sia pure su nuove direttrici geografiche e il commercio internazionale, nonostante guerre, dazi, regionalizzazione dei flussi, mantiene la sua forza e aumenta di anno in anno.

Occorre allora ridefinire le regole del commercio internazionale che deve essere equo e non selvaggio; occorre chiedersi se le norme del WTO, rispettate ormai solo dagli europei, siano ancora valide o appartengano al passato e non aiutino più nella fase attuale.

Senza adeguate politiche di difesa e tutela da questa concorrenza sleale e da questa immane sovracapacità la situazione può portare in pochi anni al collasso totale dell'industria europea.

È per questo che abbiamo salutato positivamente l'iniziativa del Vicepresidente Esecutivo Séjourné e del Commissario Šefčovič di proporre al Parlamento e al Consiglio europei una profonda revisione delle misure di salvaguardia sull'acciaio fino ad ora in vigore. Auspichiamo che le nuove misure vengano rapidamente adottate ma su questa certamente il Vicepresidente Séjourné ci darà le ultime notizie. Lo ringraziamo non solo per la sua presenza qui oggi ma anche perché, fin dal suo insediamento, ha mostrato consapevolezza della crisi industriale europea e della necessità di cambiare rapidamente la direzione di marcia, e si è messo a disposizione del mondo industriale per aiutarlo e sostenerlo in questa transizione dolorosa. Noi gli confermiamo il nostro apprezzamento e siamo a disposizione per sostenere ogni sua azione volta in questa direzione.

Insieme alle nuove misure di salvaguardia, altre due misure dovrebbero portare giovamento: l'annunciato "*buy Europe*" nel procurement pubblico obbligato a comprare almeno il 60% dell'acciaio utilizzato da produttori europei e il CBAM che nonostante alcune gravi difficoltà applicative e contraddizioni di cui si dirà più avanti dovrebbe contribuire alla protezione dell'acciaio europeo.

Transizione energetica: meno ideologia e più pragmatismo. Il concetto di neutralità tecnologica

Qualcuno sostiene, e noi tra questi, che la transizione energetica e ambientale è stata fin'ora molto dolorosa per l'industria europea esponendola a fortissimi rischi di delocalizzazione o addirittura di scomparsa. Negli ultimi 20 anni le produzioni dei così detti settori *hard to abate* (acciaio, chimica, cemento, carta, vetro ecc.) cioè di quei settori di base, indispensabili per tutte le industrie manifatturiere a valle, si sono ridotte del 30%. Secondo dati della stessa Commissione Europea negli ultimi 5 anni questi settori, più l'automotive, hanno perso più di un milione di posti di lavoro.

Siccome abbiamo continuato a usare acciaio e cemento praticamente abbiamo esportato posti di lavoro e importato CO₂ da paesi in cui le regole sono molto meno stringenti che da noi.

Il *Green Deal* europeo, tema dominante della passata legislatura quella che io chiamo "l'era Timmermans", ha prodotto ben poco. Le emissioni in crescita nel mondo superano 10/20 volte quelle ridotte a livello europeo. La regolamentazione ideologica ed estremista dell'Unione ha invece contribuito in maniera determinante alla perdita di competitività e di quote di mercato di molti settori dell'industria europea senza aver acquisito alcun vantaggio tecnologico in nessun settore della *green economy*.

Il *Green Deal* fin'ora è stato un formidabile assist fornito all'industria cinese dei pannelli solari, degli inverter, delle turbine e delle pale eoliche, degli accumuli e delle batterie, delle auto elettriche ecc. che è diventata leader incontrastata a livello mondiale nella produzione di tutti questi oggetti. E ciò ha determinato una nuova e grave dipendenza strategica dell'Europa.

Si diceva delle contraddizioni del CBAM. Con la sua entrata in vigore dal 1° gennaio 2026, se non ci saranno proroghe, ci sarà anche la riduzione progressiva delle quote gratuite di CO₂ assegnate alle industrie *hard to abate*.

Anche per questo il prezzo della tonnellata di CO₂ è previsto in crescita, alcuni istituti e centri di ricerca lo stimano fino a 200 dollari la tonnellata. Ciò significa un ulteriore aggravio per le famiglie e le imprese e un forte aumento di costi per tutti i settori industriali di base, specie gli energivori.

Senza quote gratuite di CO₂ tutti gli altoforni europei sono destinati a chiudere per gli insostenibili extracosti di produzione. Ciò avverrà solo in Europa e appare come una vera assurdità data l'importanza strategica di questa tecnologia produttiva per determinati prodotti anche strategici.

L'applicazione delle tecnologie della *carbon capture*, che però non viene abbastanza promossa e incentivata a livello europeo, consentirebbe agli altoforni di sopravvivere.

Si sono invece lanciati strampalati progetti di produzione di acciaio con idrogeno che stanno fallendo uno dopo l'altro.

La chiusura degli altoforni provocherà una crescita della produzione di acciaio con la tecnologia del forno elettrico.

Con i forni elettrici alimentati a rottame ferroso si possono produrre tutti i tipi di acciaio tranne il "profondo stampaggio" e cioè l'acciaio che serve per fare le carrozzerie delle automobili. Questo significa che quel poco di industria automobilistica che resterà in Europa dopo il 2035 sarà obbligata a comprare le lamiere per le carrozzerie dalle siderurgie da quei Paesi che sono i nostri principali competitors nell'auto: Cina, Giappone, Corea del Sud.

Qualcuno dice che la nuova fase della tassazione ETS rischia di essere il chiodo definitivo sulla bara dell'industria europea.

Per questo occorre rivedere tempestivamente l'intera disciplina dell'ETS anche per i suoi effetti sul prezzo dell'energia di cui si dirà oltre. Occorre un provvedimento d'urgenza che blocchi immediatamente l'estensione dell'ETS (ETS2) ai nuovi settori come le pmi e le abitazioni, e che blocchi la scomparsa delle quote gratuite per gli *hard to abate*.

Chiediamo al Governo italiano di attivarsi al riguardo al più presto nelle sedi opportune prima che sia troppo tardi.

Il tema della neutralità tecnologica, al di là delle dichiarazioni di principio della Presidente von der Leyen, è stato il grande assente in questi anni dalle politiche ambientali europee. Neutralità tecnologica vuol dire che non si deve privilegiare una sola tecnologia per decarbonizzare (l'elettrico) ma che vanno bene tutte purchè raggiungano l'obiettivo di ridurre le emissioni di CO₂. Non è importante che il gatto sia bianco o nero l'importante è che catturi il topo.

Biocarburanti, carburanti sintetici, *carbon capture*, nucleare sono tutte tecnologie che hanno fatto fatica a essere accettate dalle regole europee quando invece sono indispensabili perché si giunga a una decarbonizzazione equilibrata e non devastante sugli assetti industriali.

Prezzi competitivi dell'energia, il miraggio del prezzo unico europeo

L'Europa ha i costi dell'energia per l'industria, ed in particolare per quella energivora, più alti rispetto a quelli pagati dai concorrenti statunitensi e cinesi.

L'Italia ha i costi dell'energia per l'industria più alti d'Europa e quindi più alti del mondo. Le industrie energivore italiane, e in particolare quelle dell'acciaio, sopravvivono grazie alla loro straordinaria efficienza che riesce, almeno in parte, a compensare gli extra costi energetici.

La Commissione von der Leyen 2 in un documento di qualche mese fa "*Affordable Energy for Europe*" ha riconosciuto che l'alto costo dell'energia danneggia fortemente la competitività dell'industria europea e in particolare di quella energivora. Ad oggi però non è stata assunta alcuna concreta misura in materia se non quella di indicare agli Stati Membri la possibilità di ridurre al minimo accise fiscali e oneri di sistema senza incorrere in aiuti di Stato.

È chiaro che tale impostazione preoccupa perché è esattamente il contrario della promozione del mercato unico, favorisce quei paesi che hanno più spazio fiscale e penalizza i meno forti che non possono permettersi tagli della fiscalità.

Il miraggio di un prezzo unico europeo dell'energia, almeno per i settori energivori, evocato più volte anche nel Rapporto Draghi svanisce probabilmente per egoismi nazionali ma soprattutto per l'incapacità dell'Europa di agire sulle vere determinanti dell'alto costo dell'energia.

Fino ad oggi la spinta alle energie rinnovabili, almeno in Italia, non ha consentito riduzioni del prezzo dell'energia elettrica nonostante le enormi somme destinate ad incentivi, tutte pagate in bolletta da famiglie e imprese (si stima che al 2030 gli incentivi cumulati erogati in questi anni raggiungeranno i 200 miliardi di euro!).

In Italia, ma anche in Europa, il meccanismo con cui viene a determinarsi nella maggior parte delle ore il prezzo dell'energia elettrica è il così detto "*marginal price*" rappresentato dal costo della meno efficiente centrale elettrica turbo-gas chiamata ad offrire. Ebbene poiché le centrali turbogas sono sottoposte al regime ETS, e cioè non hanno quote gratuite ma si devono comprare le quote di CO₂, si stima che tale sistema comporti un aggravio di circa 25-30 euro a MWh a seconda del prezzo delle CO₂.

Ciò significa che basterebbe sospendere l'applicazione del sistema ETS alle centrali elettriche a gas per ridurre il costo dell'elettricità di almeno 25 euro a MWh, ma affrontare questo argomento sembra impossibile perché per l'ideologia estremista del *Green Deal* il sistema ETS è diventato un totem.

Questa misura consentirebbe a livello europeo il famoso disaccoppiamento di cui tutti parlano ma non si vede all'orizzonte alcuna intenzione di andare in questa direzione.

In assenza di qualsivoglia politica energetica comune a livello europeo anche l'Italia ha lavorato e sta lavorando su misure nazionali.

La più importante di tutte è la così detta *Energy Release* che finalmente dopo un lunghissimo iter, complicato anche dalle posizioni degli Uffici della Commissione Europea, finalmente sta per venire alla luce. Assegnare alle imprese ad alta intensità energetica energia verde a 60/65 euro a MWh contro l'impegno a realizzare impianti rinnovabili capaci di produrre il doppio dell'energia verde ceduta alle imprese sembra una buona misura. Incredibilmente gli Uffici della Commissione hanno trovato rilievi anche in questo caso provocando un ritardo nell'adozione del provvedimento di oltre sei mesi.

Giudichiamo la misura importantissima e ci impegneremo a renderla strutturale, anche perché essa è fondamentale per raggiungere la neutralità carbonica della nostra industria siderurgica anche sullo Scope 2. Infatti oggi almeno 1/3 dell'energia che compriamo dalla rete è verde, un altro terzo è rappresentato dall'*Energy Release* sempre verde, il terzo mancante lo stiamo cercando in Francia attraverso un rapporto di stretta collaborazione con EDF/Edison e le autorità transalpine per la realizzazione di un PPA nucleare a favore degli energivori italiani.

Anche in questo caso però bisogna, paradossalmente, superare ostacoli europei. Nonostante la Commissione dica, nel citato recente documento energetico, che bisogna in tutti i modi favorire i rapporti diretti tra consumatori industriali e i produttori di energia elettrica con contratti a lungo termine tra questi due soggetti, oggi è impossibile stabilire un rapporto diretto transfrontaliero a lungo termine perché bisogna passare dal sistema delle aste. È evidente a tutti che le aste sono l'esatto contrario di un rapporto diretto e a lungo termine.

Inoltre l'energia nucleare, pur essendo entrata in Tassonomia dopo scontri furibondi, non vale ai fini della contabilità ETS e quindi non può essere contata come energia decarbonizzata. Anche questa è una stortura della legislazione europea che va eliminata.

Stiamo intensamente lavorando a questo progetto e la presenza alla nostra Assemblea dei due Vicepresidenti Fitto e Séjourné ci consente di sensibilizzarli per cercare di superare insieme questi ostacoli e arrivare alla stipula di un contratto che avrebbe un valore storico e simbolico della collaborazione economica ed industriale tra i due Paesi.

Federacciai è da sempre favorevole allo sviluppo anche in Italia dell'energia nucleare, specie a quella di quarta generazione (SMR e AMR), e la Francia con EDF è leader di queste tecnologie.

Recentemente grazie al lavoro di Confindustria si è raggiunta un'importante intesa tra grandi consumatori di energia e produttori. L'intesa è importante non solo per i contenuti in sé che se applicati possono dare, senza oneri per lo Stato, un significativo abbassamento del prezzo dell'energia elettrica per famiglie e imprese, ma anche perché segna un accordo di sistema, "patriottico", come ho avuto modo di definirlo, che indica la strada della difficile ma necessaria ricerca di un punto di equilibrio tra interessi diversi.

L'obiettivo del *green steel*

Anche grazie al possibile accordo con la Francia per l'importazione di energia nucleare la totale decarbonizzazione delle nostre produzioni è un obiettivo perseguibile che vedrebbe la siderurgia italiana essere la prima al mondo capace di raggiungere l'obiettivo del "*green steel*".

Per questo motivo siamo preoccupati per le pressioni fatte verso la Commissione Europea per l'approvazione di un errato e inconsistente sistema di etichettatura dell'acciaio ispirato al così detto principio delle "*scrap sliding scale*".

Tale metodo, non supportato da alcuna solida base tecnico scientifica, mette sullo stesso piano produzioni di acciaio con intensità carbonica sostanzialmente diversa come quelle da altoforno e quelle da forno elettrico.

Questa arbitraria metodologia rende nulli, in maniera del tutto illogica tutti i benefici per l'ambiente dall'elettrificazione del processo produttivo, del riciclaggio del rottame ferroso e dell'economia circolare.

Federacciai sostiene con forza una metodologia di etichettatura e classificazione dell'acciaio, al fine del suo essere più o meno verde, basata sul reale contenuto carbonico dei processi produttivi con i quali lo si ottiene e considera "*green washing*" ogni altro metodo che si allontana da questo principio di base.

Disponibilità di rottame ferroso

È la nostra materia prima e rischia di diventare, in futuro ravvicinato, drammaticamente scarsa.

Il rottame è, insieme all'elettricità, la caratteristica principale del nostro ciclo produttivo facendo dello stesso un caso emblematico di economia circolare.

La sempre più difficile sopravvivenza delle produzioni di acciaio da altoforno, specie in Europa per le ragioni ricordate sopra, spinge alla riconversione di questo tipo di produzioni in quelle a forno elettrico alimentate con il rottame ferroso.

A livello globale si ripetono con sempre maggiore frequenza annunci e programmi di installazione di nuova capacità produttiva di acciaio a forno elettrico.

Si prevede che, a livello mondiale, la percentuale di produzione di acciaio con ciclo EAF pari oggi a circa il 30% del totale potrebbe superare il 45% entro il 2030.

Inoltre in molti Paesi extra Ue, sempre per effetto della spinta globale alla riduzione delle emissioni di CO₂, si riscontra una crescente tendenza alla tesaurizzazione interna del rottame ferroso che si traduce in una serie di limitazioni commerciali all'esportazione quali ad esempio il divieto assoluto di export, il sistema di licenze, dazi, quote all'export ecc.

L'OCSE ha conteggiato 76 diverse restrizioni dell'export di rottame presenti a livello globale in 50 Paesi.

Secondo un recente studio del BCG la domanda globale di rottame crescerà ad un ritmo superiore alla disponibilità, con il rischio di *shortage* critico che potrebbe penalizzare soprattutto il nostro Paese che già oggi non riesce a soddisfare il proprio fabbisogno con la sola raccolta interna.

L'Italia è un Paese importatore di rottame, ma il resto dell'UE invece il rottame lo esporta. Si è registrato negli ultimi anni un trend in crescita delle esportazioni di rottame verso Paesi extra UE che sono aumentate di oltre il 40% dal 2016 al 2024, raggiungendo un picco di oltre 19 milioni di tonnellate nel 2021. Oltre il 60% di questo rottame esportato finisce in Turchia.

Questo fenomeno mette in seria discussione l'autonomia strategica europea nella produzione di acciaio.

Nonostante ciò, e nonostante il fatto che anche recentemente la Commissione Europea abbia riconosciuto il problema, nessun provvedimento concreto viene adottato e ancora non vi è il riconoscimento del rottame come materia prima critica.

La situazione è tanto più assurda nel momento in cui per i processi di riconversione e di decarbonizzazione a cui è obbligata la siderurgia della UE, la domanda di rottame in Europa continuerà a crescere. Che senso ha rendere ancora più difficili e costosi tali processi lasciando che il rottame (unica "miniera" di materia prima per le produzioni di acciaio) se ne vada in Paesi che non sono impegnati nella lotta al cambiamento climatico e alle emissioni di CO₂?

È coerente una posizione di totale chiusura alla protezione del rottame interno, sostenuta soprattutto dalla burocrazia della Commissione con gli affermati principi di circolarità dell'economia e di autonomia strategica soprattutto in un momento i cui le esigenze della difesa e della sicurezza sono in primo piano?

Queste sono le ragioni per le quali Federacciai si oppone fermamente alla realizzazione di nuovi forni elettrici in Italia senza che venga chiarito come tali forni verranno alimentati.

Queste sono le ragioni per le quali abbiamo lanciato il progetto del CEIP (Consorzio Elettrosiderurgici Italiani per il Preridotto), a cui aderiscono praticamente tutte le aziende produttrici di acciaio del nostro Paese, che ha come scopo lo svolgimento di attività di ricerca e scouting per la realizzazione in Italia o all'estero di impianti di DRI.

Le situazioni di crisi

La relazione del Presidente di Federacciai non può non soffermarsi sui punti di crisi della siderurgia italiana anche per ribadire che il nostro settore nella sua totalità, come detto nell'introduzione, è vivo e vegeto e rappresenta un'eccellenza italiana. Sono quindi del tutto false e fuorvianti le rappresentazioni sulle quali talvolta inducono i media secondo le quali la crisi dell'Ilva sarebbe la crisi della siderurgia italiana.

L'Ilva ormai è meno del 10% della produzione nazionale. Versa, è vero, in una grave e profonda crisi. Il fatto che nessun industriale siderurgico italiano o straniero si sia presentato all'asta indetta dal Ministero evidenzia la gravità della crisi. Quell'assenza di proposte significa che gli operatori industriali ritengono che a Taranto oggi non esistano più le condizioni per fare industria dell'acciaio.

Al Ministro Urso che, ancora di recente, ci ha interpellati sulla vicenda abbiamo detto che capiamo e condividiamo come cittadini italiani, prima ancora che industriali, lo sforzo del Governo di salvare l'Ilva, ma che se si vuole fare davvero un ultimo disperato tentativo bisogna costruire le condizioni abilitanti che possono convincere un siderurgico o più siderurgici privati a prendersi il rischio di Taranto.

Queste condizioni attengono innanzitutto alle istituzioni locali e alla loro volontà o meno di avere sul territorio una siderurgia. Non si va in Paradiso a dispetto dei santi e non si può pensare che qualcuno decida di fare acciaio in un luogo dove nessuno lo vuole. E poi sono necessari altri elementi fondamentali.

Occorre un prezzo del gas, definito da contratti pluriennali, che consenta di avere una produzione di DRI a costi non fuori mercato; un prezzo dell'energia elettrica competitivo con quello che pagano le altre siderurgie europee; un piano sociale per gli esuberanti di forza lavoro dovuti al ridimensionamento del livello produttivo che non deve essere a carico dei privati intenzionati ad investire; un piano di bonifiche delle molte parti dello stabilimento non più necessarie il cui costo, anche in questo caso, non può ricadere sui privati.

Lo Stato con una sua significativa partecipazione deve accompagnare tutto il processo di costruzione della nuova siderurgia elettrica e del DRI. Per questo motivo gli altoforni esistenti dovrebbero rimanere accesi per il periodo necessario alla realizzazione dei nuovi impianti e ciò è possibile solo se si riuscirà, in Europa, a rimandare il *decalage* delle quote gratuite di CO₂. Nel caso in cui ciò non sia possibile bisogna affrontare con ammortizzatori sociali il periodo transitorio.

Solo una volta definito questo quadro di condizioni abilitanti è possibile fare un appello alle imprese siderurgiche italiane e straniere sperando di convincere investitori industriali a riprendere e riconfigurare una siderurgia che, in ogni caso, sarà molto più piccola del passato.

Tutti gli sforzi pubblici dovrebbero essere concentrati sul salvataggio di Taranto anche per le sue caratteristiche di impianto strategico per la sicurezza e l'economia nazionale.

Continuiamo a nutrire forti perplessità, anche giuridiche, sull'intervento che lo Stato, con ingentissime risorse pubbliche, sta facendo per favorire l'investimento di uno straniero a Piombino.

Non ci stancheremo mai di ripetere che questo progetto, che ci pare anche economicamente non sostenibile per il livello di debito eccessivo di cui è gravato, non favorisce la ripresa di Taranto perché va in concorrenza a quella siderurgia, ed è alimentato esclusivamente a rottame perché non sono previsti investimenti su un DRI. Tre milioni di domanda aggiuntiva di rottame in un mercato già "corto" come quello italiano rischiano di essere un fattore di fortissima destabilizzazione per tutta l'elettrosiderurgia italiana.

Conclusioni

Come sempre nelle conclusioni mi rivolgo ai giovani che sia a livello di famiglie proprietarie che di management stanno prendendo in mano la conduzione delle nostre aziende.

Lo faccio innanzitutto per raccontarvi che esperienza straordinaria è stata per me essere per così tanto tempo presidente di questa fantastica comunità di imprese che non ha eguali al mondo.

Lo faccio per ringraziare queste imprese e questi imprenditori che mi hanno dato fiducia e che, con la loro amicizia e coesione, hanno fatto grande Federacciai.

La fase che stiamo attraversando è particolarmente difficile per le grandi turbolenze e i cambiamenti geopolitici ed economici in atto.

È l'era dell'incertezza e in momenti come questi la tendenza è a stare fermi per capire cosa succederà.

L'Italia industriale ha un grande futuro perché sta dimostrando di avere una capacità di resilienza, di adattamento e di diversificazione che nessun sistema industriale in Europa ha e perché continua ad avere performance di efficienza, creatività, e bellezza forse unici al mondo.

Gli imprenditori veri nell'incertezza rischiano cercando di cogliere e interpretare le linee di tendenza che modificano il mondo.

Far sopravvivere e prosperare le aziende dell'acciaio in un momento nel quale gli stupidi dicono che sono un retaggio del passato significa continuare nella traiettoria di innovazione e di investimenti che ci ha caratterizzato sempre.

Fate leva sui vantaggi competitivi che le nostre aziende hanno costruito in questi anni, essendo le più decarbonizzate del mondo; non perdetevi mai la passione per la fabbrica, vivete accanto ai vostri collaboratori, manager, impiegati e operai e cercate di capirne la fatica e i problemi. Fateli sentire orgogliosi di lavorare nelle nostre aziende. Cercate i risultati economici ma anche l'inclusione e la promozione sociale.

Non arrendetevi mai!

Che Dio protegga l'Italia e l'acciaio italiano.

Grazie a tutti per l'attenzione.

